

Uno

I.

– Non credere a quello che dicono, ragazzone. Il difficile è cominciare. Poi è tutta discesa.

Freddy, stizzito, si voltò verso di lui e gli indirizzò uno sguardo che faceva pressappoco così: *Piantala di fissarmi o restiamo qui fino a mezzogiorno.*

Quindi, dopo un pigro movimento della coda, il San Bernardo tornò ad alzare la zampa e a concentrarsi su quanto stava cercando di fare prima di essere interrotto: trasformare il margine della strada in un Pollock in miniatura.

2.

Se qualcuno gli avesse fatto notare quanto fosse triste l'idea di avere come unico amico un San Bernardo di centodieci chili, Tony, all'anagrafe Antonio Carcano, ovvero l'uomo cui era stata appioppata l'etichetta di «Sophie Kinsella con i Lederhosen» (definizione che lasciava trapelare quella succulenta forma di livore che il mondo letterario riservava agli scribacchini baciati dal successo), sarebbe cascato dalle nuvole. Triste? Lui? E per quale motivo?

No, il vero problema era che da qualche tempo l'angolino del suo cervello preposto a tenerlo sveglio la notte non faceva che ripetergli le parole che il dottor Hubner gli aveva rivolto durante l'ultimo controllo. «Devi iniziare a

pensare che questo cucciolone ha raggiunto una bella età, prepararti all'eventualità che...»

Maledetto ciarlatano. Freddy non era vecchio. Freddy aveva dieci anni e Tony aveva letto di San Bernardo che avevano raggiunto gli undici se non i dodici anni di vita.

Certo, la palla di pelo che quando fuori tuonava si metteva a tremare così forte che l'unico modo per calmarla era cantare *Another One Bites the Dust* era solo un ricordo e, se è per questo, Freddy non era nemmeno più l'animale scattante che all'alba gli piombava nel letto per ricordargli i suoi doveri (ormai si limitava ad ansimargli in faccia attendendo il suo risveglio con sguardo accusatorio), ma... addirittura con un piede nella fossa? Non scherziamo.

Freddy stava bene. Anzi benissimo. Era solo un po' *ralentato* per via del gran caldo.

E infatti, proprio in quel momento, quasi a placare i suoi timori, da sotto la zampa posteriore del cagnone scaturì uno zampillo. Un timido schizzetto e non il gagliardo getto di qualche anno prima, ma pur sempre una sana pisciata che permise a Tony di tirare il fiato e accorgersi del ronzio insistente che spezzava il silenzio della campagna. Una motocicletta, niente di eccezionale. Capitava che qualche emulo di Valentino Rossi scambiasse quel dedalo di stradine in mezzo ai meli per un circuito da corsa ma, siccome Tony apparteneva alla scuola di pensiero per cui non si era mai troppo prudenti, legò Freddy al guinzaglio e si spostò il più possibile a lato della carreggiata. La prudenza è la madre della routine. E la routine è la base di una vita lunga e prospera.

Il tempo di percorrere qualche metro nell'afa di quella domenica mattina di giugno che il ronzio si trasformò nel ruggito di una Enduro bianca, una Yamaha sporca di fango che scalò le marce, piegò di lato e, tracciando una lunga

striscia nera sull'asfalto, arrestò la propria corsa proprio davanti a Tony e a Freddy, costringendoli ad arretrare ancora di qualche passo frettoloso.

La ragazza alla guida dell'Enduro indossava pantaloncini che lasciavano scoperte gambe lunghe e snelle e una canotta di un rosso squillante su cui era disegnata una stella, ma non fu il suo abbigliamento ad allarmare Tony al punto da spingerlo a mettere il San Bernardo al riparo dietro di sé. Fu il coltello a serramanico. In base alla sua esperienza gli individui che sentivano il bisogno di portare con sé un attrezzo del genere non nutrivano quasi mai buone intenzioni.

Il coltello fece capolino dalla tasca posteriore degli shorts quando la fanatica delle due ruote si esibì in un'agile piroetta, scese dalla Yamaha, si sfilò il casco e si voltò verso di lui, scoccandogli uno sguardo carico d'odio, senza dire una parola.

Capelli lunghi, ricci. Biondi del tipo molto biondo. Corporatura esile. Occhi chiari. I lineamenti delicati, quasi felini, la facevano somigliare a una cantante, quella con la voce smielata e l'aria affranta-ma-sexy che andava di moda negli anni Novanta, una pop star di cui Tony all'improvviso (e con una punta di panico) sentì che era importante, addirittura *vitale*, ricordare il nome.

Invano.

Per lunghi secondi la ragazza non mosse un muscolo, in piedi e a braccia conserte, squadrandolo e basta. Furibonda al punto da chiedersi come fosse possibile che un corpo così minuto potesse contenere tutta quella collera senza esplodere.

Inquietante, la giudicò Tony. Forse addirittura *pericolosa*. E questo era assurdo perché, coltello o non coltello, la ragazza pesava sí e no una cinquantina di chili e se avesse provato ad assalirlo Tony avrebbe avuto gioco facile a

disarmarla e a renderla inoffensiva. E perché poi avrebbe dovuto aggredirlo?

La risposta arrivò quando la sconosciuta si sfilò dalle spalle uno zainetto di tela, ne estrasse una busta, gliela tese e Tony l'afferrò con mani divenute improvvisamente gelide.

La busta conteneva una foto che portò alla luce un bel po' di roba che Tony aveva impiegato parecchio a seppellire. Un sapore, per prima cosa. Il sapore del fango a primavera. Il sapore del luogo in cui la fotografia era stata scattata vent'anni prima: un paesino con i gerani alle finestre chiuso in una valle nel Nord Est del Sud Tirolo chiamato Kreuzwirt. Bastò un'occhiata e tutto gli fu chiaro.

Panico compreso.

Nella foto, a sinistra, fuori fuoco, un carabiniere era congelato nell'attimo in cui un «Che cazzo pensi di fare, stronzo?» gli scaturiva dalle labbra. Al centro della scena, a quattro zampe, sporco di fango, Tony. Un Tony ventenne che, guardando dritto verso l'obbiettivo, stava *sorridendo* accanto al terzo soggetto dell'istantanea scattata alle dieci del mattino del 22 marzo 1999: un lenzuolo da cui sbucavano una mano, un viso e una cascata di riccioli biondi.

Il lenzuolo copriva malamente il cadavere di una ragazza appena ventenne: Erika. Erika Knapp. O, come la chiamavano a Kreuzwirt, Erika la Stramba.

Erika Knapp che somigliava a Fiona Apple, la cantante dall'aria affranta-ma-sexy il cui nome emerse dalla memoria di Tony con tale forza da rischiare di fargli scoppiare la testa. Erika Knapp, detta Erika la Stramba, che la notte del 21 marzo 1999 aveva lasciato orfana una bambina dal nome stravagante: Sibylle.

E vent'anni dopo quella morte, Sibylle Knapp, che come la madre somigliava alla versione bionda e riccia di quella pop star ormai fuori moda, la ragazza della Yamaha, la ra-

gazza col serramanico negli short e la canotta squillante, rossa in viso, incapace di trattenersi oltre, sbraitò una semplice domanda.

– Perché. Stavi. *Ridendo?*

Tony trasalí. Avrebbe voluto spiegare, raccontare. Invece poté soltanto sussultare una seconda volta quando la ragazza si avvicinò, lo fissò negli occhi, scosse la cascata di riccioli biondi, caricò il colpo e lo centrò in pieno viso con uno schiaffo che gli fece sanguinare il naso.

– Tu sei. Tu, – sibilò la ragazza. – *Bastardo.*

Quindi, disgustata, gli diede le spalle. Tornò sui suoi passi, infilò il casco e balzò in sella. Una sgasata che fece uggolare Freddy e la Yamaha scomparve in una nuvola di polvere. Il frastuono del motore tornò ronzio e il ronzio svanì.

Tony restò immobile a rabbrivire e a guardare il sangue che colava sempre piú lentamente a terra, ascoltando il silenzio della campagna finché Freddy, impaziente e forse anche un po' spaventato, non gli diede un colpetto con il muso.

Tony lo tranquillizzò con una carezza sul capoccione rugoso, piegò la fotografia (dietro cui una calligrafia femminile aveva scritto un numero di telefono e un indirizzo – Kreuzwirt, nemmeno a dirlo), la mise nella tasca dei jeans e si pulì il viso alla maniera dei bambini, usando la saliva e un fazzoletto di carta. Quando ebbe finito s'incamminò, ignorando gli sguardi preoccupati del San Bernardo.

In meno di mezz'ora raggiunse il quartiere in cui era nato e cresciuto. Quello che i bolzanini chiamavano, alcuni con affetto, altri meno, *Sciangai*. A casa riempì la ciotola di Freddy con dell'acqua fresca, gettò gli abiti sporchi sul pavimento e si buttò sotto la doccia. Quando ne emerse si rintanò nel suo studio, accese il computer e cercò la canzone che a suo tempo aveva reso famosa Fiona Apple:

*Criminal*. Non appena basso e batteria presero a scandire il ritmo Tony sentí la nausea assalirlo, ma non ne fu sopraffatto. Non se lo permise. Voleva sapere. Capire chi avesse dato a Sibylle quella maledetta fotografia e perché. Usò musica e nausea per riportare alla mente visi, situazioni, parole. Il ticchettio delle tastiere. L'odore di caffè stantio e quello del Jim Beam.

Il «Sole delle Alpi».

Quanto era durata quella specie di avventura? Un mese? Due? Il giornale aveva chiuso i battenti nel 2001, al suo posto c'era un'agenzia di lavoro interinale. L'unico membro dello staff con cui all'epoca Tony avesse (suo malgrado) legato era stato quello spaccone oversize di Michele Milani, il fotografo del giornale. E sebbene fosse stato proprio Milani a scattare quell'istantanea maledetta, Tony lo escluse dalla lista dei sospetti. Era stato al suo funerale, nel 2008. Aveva messo una bottiglia di bourbon accanto alla sua lapide, sicuro che quel bastardo logorroico avrebbe apprezzato il gesto.

Ma allora chi aveva dato a Sibylle la fotografia? Una persona meschina, pensò Tony. Così rancorosa e priva di pudore da conservarla per due decenni senza...

Giò.

Giovanna Innocenzi. Zigomi alti, capelli a carré. Una predilezione per gli abiti scuri. Ghignetto strafottente anche in mezzo alle peggiori tragedie. Giò, la regina della cronaca nera. Giò, la principessa del gossip. Ovvero, come l'aveva ribattezzata Michele Milani: Giò, la granduchessa del regno delle stronzate.

Giò che...

Il San Bernardo gli appoggiò il testone sulle cosce.

– Sono d'accordo con te, Fred: è decisamente una pessima idea.